

che si comprasse, si permutasse, si trovasse, si guadagnasse e fosse entro i confini del suo Ammiragliato, togliendo solo le spese fatte in acquistarlo; dimodochè se vi fossero stati in un' isola 1000 scudi, cento dovessero essere suoi.

Esso che era così desideroso di compiere quell'impresa e che si vedeva ridotto in tempo e stato da doversi accontentare di qualunque cosa e partito, era fermo di non cedere su queste condizioni in faccia a qualunque sovrano che si fosse mostrato disposto ad aiutarlo nella grande scoperta. E in ciò aveva il suo nobilissimo fine.

Colombo infatti aveva bisogno di grandi ricchezze, di onori ancor più grandi per poter affermare non solo per sè, ma per i suoi eredi il diritto su quelle. Egli voleva procurare alla Chiesa i mezzi per bandire una crociata contro i Turchi, i quali ogni giorno più acquistavano regni in Europa. Venezia, quasi sola a tener testa a Maometto II, aveva tocche due gravi sconfitte, una sotto Croja, l'altra sulle rive dell'Isonzo; aveva veduto il Tagliamento e la Piave varcati dagli eserciti ottomani, il Friuli sottomesso e ridotto a pessimi termini: tutti i prodi compagni d'arme dello Scanderbeg distrutti dopo la morte di questo eroe: Scutari strettamente assediata ed in grave pericolo. Perciò il 26 gennaio 1479 era stata costretta a comprar la pace. Ma i Turchi con ciò non si arrestavano. Una flotta potentissima assediava Rodi; ma quei prodi cavalieri aiutati eziandio da due galee genovesi, montate da alcune centinaia di arcieri, l'avevano decimata e costretta a ritirarsi. Allora un'altra flotta di 100 vascelli faceva all'improvviso uno sbarco ad Otranto con uno spaventevole macello di quei cittadini, i quali aveano preferita la morte all'apostasia.

Colombo fremeva alle notizie di tanti rovesci delle armi cristiane, e siccome l'oro è la forza degli eserciti, così voleva aver questa ricchezza in sua mano, perchè non servisse ad altre meno degne ambizioni.

CAPO VIII.

Malafede del Re di Portogallo. — Colombo indignato si allontana da Lisbona. — Suo arrivo a Palos e paterna accoglienza di Fra Juan Perez de Marchena — Va a Savona per la morte della madre. — Ritorna a Palos.

TORRE pratiche col Governo portoghese erano durate molto tempo, e, benchè respinto, Colombo era risolutissimo di non desistere dai suoi tentativi. Il re Giovanni però aveva indovinato il suo genio. Siccome non tutti gli uomini del Portogallo erano stati contrarii al progetto del viaggio verso ponente, intese quanti vantaggi sarebbero venuti al suo Regno se questa scoperta si fosse realizzata. Ma d'altra parte non voleva essere tenuto ad alcun premio verso lo scopritore; perciò dopo chiesto consiglio a Diego Ortis ed istigato da due medici ebrei, insigni geografi, nei quali molto confidava, mise in non cale la dignità di Re e tese un indegno inganno al navigatore genovese.

Un messaggero della Commissione scientifica invitò Colombo a consegnargli per iscritto i particolari del suo progetto corredati delle prove, onde si potessero esaminare. Colombo non dubitando punto di tradimento gli diede alcune sue carte. Il Re incontanente armò con gran segreto e prestezza una nave, ne affidò il comando ai piloti Coviliano e Paiva, e sparsa voce che la mandava a recar vetovaglie alla flotta di stazione nelle isole del Capo Verde, la indirizzò a quella volta per la quale Colombo affermava potersi arrivare a nuove terre.

Dopo alquanti giorni di navigazione l'equipaggio incominciò a stupire degli spazii sterminati d'acqua che affrontava e n'ebbe paura. Una terribile tempesta accrebbe la costernazione di tutti, e la nave smarrita, volta incontanente la prora, tornò vergognosamente a quel porto dal quale era partita. I marinai scesi a terra, prendendo in dileggio il progetto del Genovese, manifestarono il segreto di quel tentativo sleale (1).

Colombo, già addolorato per la morte della moglie avvenuta in quell'anno, arse di generoso sdegno alla notizia di sì nera perfidia. Il re Giovanni, informatosi che la sua nave non aveva navigato quel numero di giorni e di leghe notate nelle carte rubate a Colombo, si mostrò pronto a concedergli tutti gli onori e vantaggi domandati. Ma Colombo risoluto di non trattare mai più con uomini capaci di simili infamie, vendè i pochi beni ereditati dalla moglie per pagare i propri debiti, e poscia si avviò segretamente col figliuolletto Diego verso i confini spagnuoli, prendendo la via di terra. Forse temeva che il Re, facendo sorvegliare le navi, non lo arrestasse in porto, come dispregiatore dei suoi favori.

Nello stesso tempo il fratello Bartolomeo per ordine suo navigava alla volta dell'Inghilterra, onde esporre quel disegno al re Riccardo III. Ma costui, usurpatore del trono del giovanetto Edoardo V, da lui, come si narra, fatto soffocare nella Torre di Londra con suo fratello, uomo dissoluto e sanguinario, non meritava di avere un premio che Dio destinava alla virtù.

L'anno 1484 era in sul finire. Colombo tenendo per mano il suo Diego era giunto una sera in vista della città di Palos sui confini della Spagna. Era in viaggio per andare ad Huelva ed ivi consegnare il figlio ad un suo cognato di nome Mular, spagnuolo, che aveva sposato la terza figlia di Mogniz.

(1) HERRERA — Dec. I, lib I, Cap. 7.

Arso dal caldo soffocante del cielo Andaluso, bagnato di sudore, cogli abiti malandati per la polvere e i calzari logori dal lungo camminare, portava improntata sul volto la stanchezza che opprimevalo. Assorto nei suoi pensieri, alternava lentamente i passi, riflettendo come avrebbe potuto esso, straniero, senza conoscenze, senza protezione, presentarsi ai regnanti di Spagna; doveva angustiarlo eziandio il pensiero delle sue carte segrete di navigazione per l'Oceano rimaste in mano al re Giovanni. In quell'anno stesso un piloto di Madera era venuto in Lisbona per chiedere al Re una caravella, affine di poter visitare una terra incognita che diceva di aver visto nei suoi viaggi verso ponente. Chi lo aveva tradito una volta, poteva tradirlo la seconda. E se ad altri fosse toccata una gloria che a lui era costata già tanti studii e tante amarezze?

Mentre volgeva nella mente tali pensieri ad un tratto la voce lamentevole di Diego lo scosse. Il fanciullo aveva fame e non ne poteva più. Il desolato genitore si fermò, e volgendo attorno lo sguardo, scorse sopra di una collina innalzarsi fra un bosco di pini il campanile del convento di S. Maria della Rabida, appartenente ai Francescani. I conventi dei frati furono in tutti i tempi l'albergo gratuito dei poveri pellegrini; quindi Colombo, accarezzato il suo fanciulletto, si mise pel sentiero che conduceva a quell'asilo di pace. Salito lassù, mentre seduto all'ombra del portico domandava al portinaio un tozzo di pane ed un bicchier d'acqua pel figlio, il padre guardiano Juan Perez de Marchena, passando vicino alla portieria, restò colpito dall'aspetto nobile di quel povero straniero. Tosto lo fece entrare nel chiostro, e confortatolo di cibo, allestì prontamente un letticciuolo al piccolo Diego. Appena si fu questi addormentato, il buon religioso condusse Cristoforo sopra di un terrazzo che guardava il mare e gli domandò chi fosse, donde venisse, e dove movesse i suoi passi. Cristoforo al placido scintillare delle stelle, al dolce

mormorio delle onde che si frangeano contro la rupe, appoggiato al parapetto del terrazzo, palesò al buon frate la sua grandiosa idea e nello stesso tempo sfogò con lui la piena dei suoi sublimi dolori. Gli narrò le proposte fatte alle varie nazioni, le ripulse avute, il tradimento dei Portoghesi e la sua determinazione di procurare tanta ventura alla Spagna. Il frate, conoscitore profondo di astronomia, geografia e matematica, ascoltava meravigliato e commosso quell'inaspettata rivelazione, e non tardò ad approvare quell'ardito disegno: se lo strinse al petto e protestò che a qualunque costo si dovea eseguire quella lontana esplorazione (1).

All'indomani chiamò a sè il medico di Palos Garzia Fernandez, che era dotto eziandio in cosmografia, e ambedue ragionarono insieme del disegno di Colombo, a parte a parte lo svolsero e il medico pure lo trovò ragionevole. Indi vollero ancora sentire i più vecchi e sperimentati piloti di Palos; radunatili in convento, questi dopo lunghe discussioni ne confermarono la probabilità.

Non rimaneva più adunque che cercare una monarchia che si tenesse onorata di associarsi alla grande impresa, quando giunse a Colombo la notizia della morte di sua madre. Il pensiero della desolazione e dell'abbandono nel quale si trovava il padre lo risolse a partire in fretta per Savona. Quanta consolazione avrà recato al venerando genitore di settant'anni quella premura filiale! Nell'abbraccio lungamente desiderato, l'uno avrà dimenticato la tristezza del suo stato, l'altro la noncuranza e il tradimento dei Re. Il dolore condiviso è sempre temperato dalla dolcezza! Ambedue saranno andati a piangere e a pregare sulla tomba della buona Susanna. E poi Cristoforo avrà parlato al padre dei suoi progetti, gli avrà infusa la certezza della riuscita, e le idee, le speranze di Domenico si saranno dilatate,

(1) LAS CASAS, Stor. Ind. Cap. 27.

rivestite di un' aureola di gloria e avrà ringraziato Iddio di avergli donato un tanto figliuolo. Chi avrebbe mai pensato in quel momento che nella casa di un povero artigiano si ventilavano cose che avrebbero mutato la faccia al mondo intiero, si parlava di regni e di imperi da regalare ai più potenti sovrani?

Cristoforo in quella sua brevissima fermata in patria accarezzò ancora una volta il desiderio di offrire al suo paese i vantaggi immensi del possesso di quelle terre che era sicuro di scoprire (1). Egli sapeva e tale era allora il diritto internazionale, che se uno straniero riuscisse in quella conquista, i Genovesi non ne ricaverebbero alcun utile, ma piuttosto danno, poichè sarebbero esclusi dal negoziare in quel nuovo mondo, non meno che tutti i naviganti del Mediterraneo. Quei tempi non gli dovevano sembrare tanto infelici per la Repubblica. Non vi era bisogno di chiedere licenza ad uno straniero. Genova si era rivendicata in libertà, tagliando a pezzi l'esercito milanese venuto per reprimere la ribellione, e aveva proclamato Doge Prospero Adorno, che però con subita e sanguinosa congiura era sbalzato dal trono da Battista Fregoso. Ma da quel punto eran scorsi sei anni che la Repubblica riposava dalle discordie civili. Era Doge l'Arcivescovo Paolo Fregoso, valente generale in terra ed ammiraglio in mare, avidissimo di imprese arrischiate, che si era fatto cedere il sommo potere da suo nipote Battista. Quest'uomo, dotato di una incredibile grandezza d'animo, di una abilità straordinaria nel maneggiare così gli affari ecclesiastici che secolari, così politici come guerrieri, non ostante i gravi suoi errori, meritò presso tutte le nazioni, anche per confessione dei suoi nemici, nome chiarissimo (2).

Colombo si recò pertanto a Genova, e fece pre-

(1) MUÑOZ. *Storia del Nuovo Mondo*, lib. II, parag. 21.

(2) CASONI. *Annali di Genova*, lib. I.

sentare il suo disegno al Governo. Per la seconda volta la vasta idea non capì nella mente di chi amministrava la cosa pubblica. Tante lotte avevano impoverita la città, che aveva troppi affari marittimi sulle braccia. Una flotta era andata lungo il litorale di levante, per sostenere le schiere di terra che difendevano Pietrasanta e Sarzana contro i Fiorentini; un'altra nelle acque di Corsica, per finire di sottomettere le regioni tenute ancora dagli Sforza; quattro galere avevano tentato con esito infelice di ripigliare Metelino dalle mani dei Turchi; ventiquattro navi da guerra dovevano armarsi per la crociata secondo le promesse fatte al Pontefice testè defunto Sisto IV.

Non si aveva dunque in pronto nè danari nè navi per un'impresa che sembrava d'esito incerto. Perciò Colombo, salutato il padre a Savona, ritornava a Palos. Aveva visto la sua Genova per l'ultima volta.

Era una fatalità che la Repubblica si lasciasse sfuggire tanta ventura. Ma il beato Bernardino da Feltre, venuto a Genova nel 1490 e fatto un bene immenso colla sua predicazione e coll'istituzione della confraternita del SS. Sacramento, a tutti i magnati raccolti nella gran sala del palazzo Ducale additava la causa della pubblica miseria: « Ricordati, o Genova, esclamava, delle tue antiche onorificenze e grandezze, che oggi vannosi tanto annichilando. « Tu gloriosamente possedesti la gran Teodosia nella « Taurica chersonese: tu avesti sotto il tuo dominio « Pera di Costantinopoli per sicuro albergo dei Cristiani; tu fosti signora di Lesbo; tu comandasti a Scio; « tu allargasti le ali di tua signoria in tante altre « città e nazioni. Ora vedi tu come è ristretto ed « impicciolito il tuo dominio? E come a poco a poco si va liquefacendo il tuo potere ed oscurando la tua gloria? onde questo? onde?... Non « altro che per le tue disunioni e discordie! *Omne regnum in se divisum desolabitur*. Io ne piango

« internamente per amarezza, ma non posso aiutare « terti se non colla debole mia voce, con questa « languida vita, con questi miei sudori che spargo « volentieri per te... Ti possono aiutare nel diavolo « cospetto pure e devote orazioni per placare l'onnipotente Iddio che giustamente ti flagella ».

CAPO IX.

Ritratto della Regina Isabella di Castiglia. — Il Padre Perez manda Colombo a Cordova. — Dopo molti inutili tentativi viene ammesso alla presenza dei Sovrani di Spagna. — Motivi della freddezza di re Ferdinando nell'accogliere i progetti di Colombo.

COLOMBO era tornato a Palos ove la Provvidenza lo aveva guidato presso quell'unico uomo che poteva giovargli. Il Padre Juan Perez era stato alcuni anni prima alla corte di Spagna, dove erasi acquistata la stima di tutti per la sua scienza e la sua insigne pietà. Esso desiderava che la sua patria approfittasse delle offerte del Genovese. — Isabella è calda della gloria di Dio e Dio la ricompenserà dando a lei tesori e popoli intieri da avviare al Cielo. — Tale era il pensiero di Colombo.

Isabella infatti era una regina che sapeva riunire un certo misto di gravità e di dolcezza nel suo contegno ed una singolare modestia che velavano il suo fare risoluto, il suo coraggio e la sua presenza di spirito. Quantunque fortemente legata al suo sposo, gelosa della rinomanza di lui, ella manteneva i suoi diritti di sovranità distinta, mescolava la sua influenza alle risoluzioni guerresche di Ferdinando, e siccome ella comprendeva meglio la vera

gloria, così rivolgeva ad idee più generose ed elevate l'ingegno sottile del suo sposo. Era ella che con sollecitudine materna dirigeva la riforma delle leggi, e cercava di guarire i mali ingenerati da una lunga serie di guerre civili. Riuniva attorno a sè gli uomini più distinti nella pietà, nelle lettere e nelle scionze e si giovava dei loro consigli per conservare neei suoi sudditi la era e soda religione, per incoraggiare la letteratura e le arti. Ogni venerdì, in memoria della passione di N. S. Gesù Cristo, dava udienza a tutti i poveri ed agli oppressi che avevano querele da presentarle; rivedeva i processi e giudicava i giudici ingiusti; per la sicurezza delle strade creava un corpo di gendarmeria a cavallo. Tutta misericordia verso i sofferenti, era giustamente inesorabile verso i rei, specialmente se potenti. Prescrisse che fossero proposti a Vescovi solo coloro che avevano virtù e scienza eminente, e che non intervenisse nessun intrigo di Corte. Per innamorare i nobili Spagnuoli dello studio e ritrarre i giovani dalle pericolose università dei Mori, imparò la lingua latina e in un anno potè parlarla correntemente: e allora si videro in ogni parte del suo Regno fiorire le scuole di latino, di greco, di arabo, di ebraico e di caldaico. Ondè cattedre di diritto e sovente ella medesima assisteva agli esami ed ai conferimenti dei gradi. Era modello a tutti i sudditi di ogni virtù sociale e domestica. Mentre sui campi di battaglia, vestita di armatura, dirigeva i combattimenti, sotto la tenda e nelle sue stanze cuciva le vesti dei suoi figli e confessava con una certa compiacenza che il re Ferdinando non aveva mai indossata camicia che ella non avesse fatta colle proprie mani. Riuniva insomma tutti i pregi che concorrono a formare un bel cuore, un'anima grande, un modello di magnanima regina. E a lei la Provvidenza riservava l'onore immortale di proteggere le scoperte del nuovo mondo.

Il Padre Perez aveva ritenuto Colombo in con-

vento fino alla primavera seguente, perchè i Sovrani, risoluti di sradicare dalla Spagna la dominazione degli Arabi, in quel tempo assediavano Loxa; ed egli se ne stava nella solitudine del chiostro dedicandosi alla preghiera, alla lettura di libri santi, agli esercizi della vita cenobitica.

Venuto il momento opportuno, il buon Guardiano diede a Colombo lettere commendatizie per il Priore di Nostra Signora di Prado a Valladolid, Frate Ferdinando di Talavera, della Congregazione dei Geronimiti, confessore della regina, e provvedutolo di qualche danaro pel viaggio, lo pregò a lasciargli il giovinetto Diego, incaricandosi egli medesimo della sua istruzione ed educazione. Colombo accettò con riconoscenza l'offerta, e contento d'aver finalmente trovato un amico, si mise in viaggio alla volta di Cordova, città nella quale allora si trovava la Corte. Se non che il tempo in cui Colombo capitò a Cordova era poco acconcio alla calma e pacata discussione del suo progetto. La guerra imminente contro i Mori di Granata provocata da costoro, e desiderata da Isabella per estirpare dalla Spagna il regno degli Arabi, preoccupava la mente di tutti. Il palazzo reale era come un campo ripieno di una folla di illustri cavalieri che avevano già date splendide prove del loro valore, ed essendo tutti intenti agli apparecchi guerreschi avrebbero riputato una colpa il rivolgere ad altri affari i loro pensieri.

Con tutto ciò Colombo, pieno di speranza nelle lettere del Padre Perez, volle presentarsi al Priore di Prado. Costui, quantunque dotto in teologia e di una condotta irreprensibile, non avendo alcuna cognizione delle matematiche e delle scienze naturali, lo ascoltò gentilmente, ma non gli diede alcuna speranza. L'aspetto di quell'oscuro straniero vestito poveramente, venuto non si sapeva come in Ispagna, ispirava al Priore un concetto non troppo vantaggioso per lo strano progetto. Credette il Padre Perez ingannato da un sognatore, e lasciava perciò

006634

che Colombo gettasse indarno il tempo per le scale, per gli atrii e per le sale d'aspetto, finchè stancato cessasse d'importunarlo. Alcune volte però traversando le anticamere e vedendolo triste e concentrato in un angolo, mosso a compassione, lo faceva venire a sè; ma il suo fare, come di uno che non creda, sempre distratto, raddoppiava senza volerlo il tormento al povero Colombo.

Finalmente vedendo egli essere inutili i suoi sforzi per giungere sino ai Sovrani, scriveva una lettera al re Ferdinando:

Serenissimo Principe,

Io sono navigatore dalla mia gioventù, e volgono omai quarant'anni che corro i mari: ne ho visitato tutte le parti conosciute, ed ho conversato con moltissimi dotti, con ecclesiastici, con secolari, con latini, con greci, con mori, con persone d'ogni religione: ho acquistato qualche conoscenza nella navigazione, nell'astronomia e nella geometria; sono alquanto esperto a disegnar la carta del mondo, e porre le città, i fiumi e le montagne a' luoghi ove son veramente: mi sono applicato a libri di cosmografia, di storia e di filosofia; mi sono ora deciso ad intraprendere la scoperta delle Indie, e vengo all'Altezza Vostra per supplicarla di favorire la mia impresa. Io sono certo che quelli che udiranno la cosa, se ne faranno beffe; ma se l'Altezza Vostra vuol darmi i mezzi di eseguirla, qualunque siano gli ostacoli che mi si appresenteranno, spero di farla riuscire ».

Questa lettera non ebbe risposta.

Dolorosamente trascurato, senza amici, vittima del più umiliante abbandono, fu allora obbligato a guadagnarsi il pane lavorando carte geografiche. Mentre andava attorno vendendo queste carte, avventurava coi compratori qualche parola sul suo disegno, e se incontrava persona volenterosa d'udirlo e capace d'intenderlo, entrava a trattare del suo prediletto argomento con grande ardore. Tale era

la forza e la dignità del suo dire, la sicurezza e l'entusiasmo col quale coloriva le sue idee, che destava meraviglia e convincimento in chi l'udiva. In questo modo acquistò la benevolenza e la protezione del tesoriere della Regina, Alonso Quintanilla, il quale per alcun tempo ospitollo; e poi d'Antonio Geraldini, nunzio del Papa, e di Alessandro fratello di esso nunzio, precettore dei figli del Sovrano. Con le raccomandazioni di questi nobili signori poté avvicinare il celebre Cardinale Arcivescovo di Toledo, Pietro Gonzales di Mendoza, il quale, vinto dal suo persuasivo linguaggio, si arrese alle sue ragioni, e promise d'introdurlo al cospetto del Re e della Regina di Spagna. Essendosi questi trasferiti a Salamanca per passarvi l'inverno, l'Arcivescovo mantenne la parola.

Colombo si presentò ai Sovrani senza esitare e senza scomporsi. « Pensando a quello che io era, » scrisse poi egli medesimo, sentivami confuso della » mia pochezza, ma pensando a quello che arrecavo » non mi pareva essere dammeno dei Re: l'uomo » scompariva, ma rimaneva lo strumento del Signore » scelto a compiere un gran disegno. » La dignità del suo contegno, la nobile franchezza del suo dire colpì vivamente Isabella e Ferdinando. Disse adunque che esso, ambasciatore della Divina Provvidenza, veniva a proporre alle loro Altezze reali tale un'impresa che renderebbe immortale la gloria della Spagna; loro rivelando con tono sicuro che esistevano contrade ancora sconosciute nella parte occidentale dell'Oceano, ignoranti non solo il nome di Gesù Cristo, ma ancora affatto barbare. Perciò esser volere dell'Altissimo che essi Principi usassero della loro potenza per recare il Santo Vangelo a quei popoli lontani. Quindi implorava dalle loro Maestà i mezzi necessari per condurre a compimento una così nobile missione, assicurando che in premio dei sacrifici che farebbero per simile impresa, oltre una corona imperitura nell'eternità, ne ricaverel'ero immensi

vantaggi politici e commerciali. La Regina piena d'entusiasmo esternò subito un grande interesse per quella proposta; all'incontro il Re si mostrò freddo e circospetto. Benchè sentisse risvegliarsi nel cuore l'ambizione di superare d'un tratto il rivale Portogallo con una scoperta che valesse tutte quelle che erano frutto di tanti anni di stenti, pure non negò nè promise, ma rimandò il negozio ad una assemblea di dotti che per suo ordine doveva essere presieduta dal Priore di Prado.

Bisogna qui spiegare il motivo pel quale re Ferdinando accolse freddamente quella proposta. Esso era prode insieme e prudente, d'ingegno profondamente accorto, perito e sottile indagatore degli uomini e delle cose; ma d'animo cupo e non sempre giusto e generoso. Si erano uniti i due Regni per fare una politicamente la Spagna minacciata dal Califfo di Granata, ma l'interesse particolare dei due Regni imponeva di conservarne separata l'amministrazione. Nella Castiglia la regia podestà d'Isabella era assoluta, nell'Aragona invece più del Re comandavano i parlamenti, dai quali Ferdinando era stato confermato sovrano, a condizione di conservarne i privilegi e la libertà, se *no, no*. Erano queste le parole che nell'atto della conferma proferivano i deputati delle Cortes, battendo colla spada sguainata le spalle del nuovo Re eletto.

Re Ferdinando adunque obbediva per forza di politica costituzione ai voleri delle Cortes, di guisa che i principali personaggi di queste vi esercitavano una sovrana autorità. Quindi egli non era libero come Isabella di dare a Colombo un aiuto senza l'approvazione del Parlamento.

L'essere Colombo Genovese era per lui un demerito. Gli Aragonesi o Catalani si erano sempre mostrati nemici dei Genovesi, i quali li avevano combattuti in Corsica ed in Sardegna, vinti insieme coi Veneziani e coi Greci loro alleati al Bosforo, all'isola della Sapienza e in Morea nel 1355, per l'egregia

virtù di Pagano Doria. E le guerre erano continuuate fino a questi ultimi anni. Re Ferdinando era nipote di Alfonso di Aragona detto il Magnanimo, sconfitto dai Genovesi e fatto prigioniero a Ponza; e cugino di quel Ferdinando, la cui flotta dai medesimi era stata distrutta nel Sarno, combattendo lo stesso Colombo per la causa di Giovanni d'Angiò.


Come egli pertanto e i suoi Catalani potevano ora promuovere l'esito di un'impresa a favore ed esaltazione di quell'uomo che sorgeva da un paese tanto odiato, di cui rimembravano le onte delle antiche e recenti sconfitte? Ardevano perciò negli animi Aragonesi non solo gli odî e le invidie naturali contro uno straniero che così superbamente s'innalzava sopra di loro; ma ben anco e personali e inveterati rancori dei vinti e sconfitti contro il discendente, concittadino, compagno d'arme dei vincitori. I grandi d'Aragona che facevano e disfacevano i Re, nella maggior parte dovevano essere avversi a Colombo. Infatti Fonseca, il Padre Boil, Margherit, Roldano, Bobadilla, Ovandò, che più volte fecero fallire la grande impresa e avvelenarono in mille modi la vita di Colombo, erano Aragonesi o Catalani.

Re Ferdinando adunque non volle pigliar parte all'impresa, ma lasciò che la Regina Isabella tutti ne avesse i profitti ed i danni.

CAPO X.

Consiglio di Salamanca

Nascita di Ferdinando secondogenito di Colombo.

ALAMANCA era la città dei dotti. Tutti gli Ordini religiosi qui avevano le loro celebri scuole. Ottomila si contavano gli studenti di quella splendida Università. Era dunque un magnifico teatro quello nel quale Colombo doveva fare la sua comparsa.